

WestminsterResearch

<http://www.westminster.ac.uk/westminsterresearch>

Realism and Geopolitics in Italy during the Cold War: Decline and Revival

Brighi, E. and Rosenboim, O.

This is an author's accepted manuscript of an article published in *Memoria e Ricerca* 1, pp. 9-24, 2016.

The final definitive version is available online at:

<https://dx.doi.org/10.14647/83220>

The WestminsterResearch online digital archive at the University of Westminster aims to make the research output of the University available to a wider audience. Copyright and Moral Rights remain with the authors and/or copyright owners.

Whilst further distribution of specific materials from within this archive is forbidden, you may freely distribute the URL of WestminsterResearch: (<http://westminsterresearch.wmin.ac.uk/>).

In case of abuse or copyright appearing without permission e-mail repository@westminster.ac.uk

Realismo e geopolitica in Italia durante la Guerra Fredda: tramonto e rinascita

Elisabetta Brighi
University of Westminster
e.brighi@westminster.ac.uk

Or Rosenboim
University of Cambridge
or245@cam.ac.uk

Se c'è un settore della politica nel quale gli intellettuali hanno tradizionalmente avuto scarsa influenza diretta sulle decisioni di *policy*, soprattutto ma non solo in Italia, questa è senza dubbio la politica estera. Il motivo di una così limitata apertura alle idee e ai loro esponenti ha radici lunghe e sviluppi tortuosi, che si possono ricondurre con qualche certezza all'affermarsi della dottrina Settecentesca della Ragion di Stato (Panebianco 1997)¹. Questa dottrina ha storicamente considerato il comportamento esterno degli stati come necessariamente rispondente agli imperativi hobbesiani di sopravvivenza in un ambiente internazionale che, in età contemporanea, alcuni definirebbero anarchico. Al contempo, la Ragion di Stato mirava a salvaguardare l'autonomia di quest'ultimo da astratte istanze democratiche e intellettuali, giudicate irrilevanti – quando non dannose – rispetto alla necessità di avere massima libertà d'azione nel perseguire interessi nazionali spesso definiti come costanti. Influenzati da questo retaggio, gli approcci storici alla politica estera e quelli analitici hanno per molto tempo disatteso non solo lo studio del ruolo degli intellettuali in politica estera, ma lo studio delle idee in senso lato – sia in termini di idee, opinione pubblica e mass media, che in termini del rapporto tra idee, leadership e politica estera². Solo negli ultimi trent'anni – sotto la spinta della svolta interpretativista nelle scienze storiche e sociali e per effetto dell'onda lunga dei processi di democratizzazione e globalizzazione della politica del XX secolo – si è cominciato a riempire questa lacuna, con maggiore o minore convinzione a seconda dei casi³.

Il caso italiano si è dimostrato comunque particolarmente refrattario a questo tipo di studi. In particolare, salvo sporadiche e specifiche eccezioni, la politica estera del paese è stata raramente raccontata alla luce dei quadri concettuali e paradigmi interpretativi adottati dalle *elites* – diplomatiche, politiche o, ancora più raramente, intellettuali. Le conseguenze di questa resistenza sono lamentabili. La disattenzione verso il mondo delle idee ha condannato molta della storia e analisi della politica estera a posizioni che, in maniera sbrigativa, potremmo definire materialiste – posizioni, ossia, che hanno privilegiato una concezione tradizionale se non tradizionalista dell'ambiente e della condotta internazionale degli stati, legata a parametri esclusivamente fattuali, tangibili e 'realistici'. La storia d'Italia tuttavia vanta un ricco immaginario di politica estera, con tradizioni di pensiero che rimandano a

¹ A. Panebianco, *Guerrieri democratici: le democrazie e la politica di potenza*, Bologna, il Mulino, 1997.

² C. Hill, *The Politics of Foreign Policy*, London, Palgrave, 2003, pp. 250-82.

³ M. Bevir, *Interpretive political science*, Los Angeles, SAGE, 2010.

idee alternative del posto dell'Italia nel mondo⁴. Se lo studio di questi immaginari o quadri concettuali di riferimento formano il presupposto dell'analisi di politica estera di molti paesi, nel caso dell'Italia una tale riflessione sarebbe da considerare come il coronamento di un percorso interpretativo ancora assai incompleto.

Per ripensare al ruolo degli intellettuali in politica estera durante la guerra fredda occorre, però, partire da un dato contemporaneo. Dalla fine della guerra fredda si è assistito, negli ambienti scientifici e intellettuali legati alla riflessione di politica estera, ad una progressiva affermazione di due chiavi interpretative che vantano sia uno stretto rapporto con la pratica di politica estera che una lunga storia intellettuale. Queste sono arrivate oggi ad esercitare una sorta di egemonia nella sfera diplomatica e accademica – se non anche nella sfera culturale pubblica – che necessita di essere interpellata in maniera critica, anche e soprattutto alla luce del passaggio storico della guerra fredda. Le due tradizioni in questione sono quella del realismo e della geopolitica.

È forse naturale che, nella terra del Machiavelli, il realismo goda di una salda reputazione maturata nei cinque secoli trascorsi tra la pubblicazione de *Il Principe* ed oggi. In effetti il realismo è oggi considerato come il 'paradigma dominante' dell'analisi politica in Italia, specie della politica internazionale⁵. La sua fortuna in ambito scientifico ed intellettuale è facilmente dimostrata. Da un lato, si può notare che dall'inizio degli anni '90 il realismo è stato adottato sempre più in ambito accademico come chiave teorico-analitica con la quale misurare il mondo ed eventualmente gli approcci teorici alternativi. Dall'altro, si può aggiungere che la dispiegazione di mezzi e iniziative con le quali si sono celebrati nel 2015 proprio i primi cinquecento anni de *Il Principe* svelano i tratti di un'imponente e influente operazione intellettuale. Da ultimo, il realismo riscuote un grande successo editoriale – dalla pubblicazione dei classici del realismo disattesi per decenni a volumi monotematici capaci di attrarre e ricondurre a questo stesso paradigma contributi, traiettorie ed identità altrimenti disparate⁶.

Simile influenza e prestigio vengono riconosciuti oggi alla geopolitica. Il grande successo di *Limes* – una rivista che raccoglie le firme di una vasta cerchia di giornalisti, intellettuali e diplomatici – testimonia la grande popolarità di questo tipo di analisi della politica estera⁷. Inoltre, dai primi anni '90 si è assistito ad un'esplosione di interesse nei confronti della letteratura di geopolitica straniera e italiana – un richiamo al quale l'ambiente accademico e quello editoriale non hanno saputo resistere, come testimonia l'istituzione di corsi di studio in geopolitica accreditati da vari atenei, tra cui quello della Sapienza a Roma, e il moltiplicarsi di iniziative di pubblicistica (ad esempio, la pubblicazione della rivista *Eurasia*).

⁴ E. Brighi, *Foreign Policy, Domestic Politics and International Relations: The Case of Italy*, London, Routledge, 2013.

⁵ P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Panebianco, *Guerrieri Democratici* e G. Dessì, M. P. Paternò (a cura di), *Il realismo politico e la modernità*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.

⁶ Si veda, per un recente esempio, A. Campi e S. De Luca (a cura di), *Il realismo politico: figure, concetti, prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

⁷ E. Brighi e F. Petito, *The Renaissance of Geopolitics in Post-1989 Italy*, in «Geopolitics», n. 16, 2011, pp. 819–845. Si veda anche S. Lucarelli e C. M. Radaelli, 'Italy: think tanks and the political system', in *Think tank traditions: policy research and the politics of ideas*, a cura di D. Stone e A. Denham, Manchester: Manchester University Press, 2004.

In linea con le tesi avanzate dagli esponenti della tradizione di pensiero realista nel mondo anglosassone, il favore che incontra oggi il realismo in Italia viene spesso ricollegato e giustificato in funzione di una lunga tradizione passata. La storia del realismo dunque è presentata come una storia lineare, capace di collegare pensatori e assunti tra loro distanti nel tempo – da Machiavelli a Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, fino ad arrivare al realismo internazionale di oggi – e comprovare la validità di questa chiave analitica al di là delle singole congiunture storiche. Un approccio, dunque, che fa leva sulla storia e allo stesso tempo ne nega il valore quando afferma che, in ultima analisi, la storia e le sue chiavi di lettura non cambiano poi tanto. La stessa volontà è espressa dai fautori della geopolitica, impegnati a rivisitare i classici del passato nel tentativo di riallacciare il filo rosso al presente⁸.

Si potrebbe essere giustificati nel pensare che le cose stiano in effetti così. In realtà, questa genealogia narrativa incontra dei limiti, presto svelati da un singolare paradosso. Occorre infatti riflettere sul fatto che la fase di minore diffusione e impatto del realismo e della geopolitica in Italia fu proprio la fase di maggior rilievo e influenza delle due tradizioni nella politica estera dei maggiori stati – ossia, la fase della guerra fredda. Se i primi decenni della guerra fredda furono infatti l'età d'oro del realismo – con la pubblicazione di classici come *Politics among Nations* (1948) di Hans Morgenthau and *Man, the State and War* (1954) di Kenneth Waltz – gli ambienti intellettuali e accademici italiani non ne presero coscienza se non fino a molti decenni dopo, come indicano peraltro le traduzioni tardive degli stessi classici in italiano⁹. Alla stessa maniera, sebbene la fase iniziale della guerra fredda vide il declino della geopolitica tedesca, questa presiedette anche alla fase di maggior influenza della geopolitica americana – da Nicholas Spykman a George Kennan – il cui pensiero si tramutò in una serie di politiche e strategie di cui anche l'Italia fu oggetto, ma che gli intellettuali italiani non discussero mai apertamente e geopoliticamente.

Di converso, il momento di critica e svolta intellettuale che ha investito in ambito internazionale sia il realismo che la geopolitica, ossia la fine della guerra fredda, ha segnato in Italia il recupero repentino e spesso acritico di queste tradizioni¹⁰. Realismo e geopolitica si sono potuti affermare (nuovamente) in Italia, dunque, solo in un momento altrimenti considerato di crisi e passaggio per i due approcci. Questo rimanda ad alcuni *puzzle* intellettuali ed a un numero possibilità interpretative che il saggio cercherà di approfondire: perché si è assistito ad un recupero repentino di queste due tradizioni di pensiero alla fine della guerra fredda? Quali convergenze e operazioni intellettuali hanno consentito la loro reintroduzione nella sfera accademica e pubblica alla fine della guerra fredda? Cosa ci dicono queste amnesie e anomalie, in ultima istanza, dell'Italia, della sua politica estera e dei suoi intellettuali?

⁸ G. Sinibaldi, *La geopolitica in Italia (1939-1942)*, Padova, Libreria universitaria, 2010.

⁹ H. Morgenthau, *Politics among Nations*, New York, McGraw-Hill, 1948 (traduzione italiana: *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997); K. Waltz, *Man, the State and War*, New York, Columbia University Press, 1954 (traduzione italiana: *L'uomo, lo stato e la guerra*, Milano, Giuffrè, 1998).

¹⁰ Per un'analisi comparata di questa anomalia, si veda S. Guzzini (a cura di), *The Return of Geopolitics in Europe? Social Mechanisms and Foreign Policy Identity Crises*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

Tramite alcuni passaggi, il saggio vuole mettere in discussione in primo luogo la presunta continuità che le tradizioni del realismo e della geopolitica rivendicano rispetto alla loro vicenda storica in Italia. Tale narrativa infatti dona coerenza ad una traiettoria accidentata e discontinua, che passa anche per una fase di amnesia che coincide con la guerra fredda. Per quasi mezzo secolo, infatti, realismo e geopolitica caddero in disuso. L'unico realismo praticato da intellettuali e accademici fu di tipo intuitivo e pratico, mentre in ben pochi rivendicarono l'appartenenza alla geopolitica proprio in un momento storico in cui l'Italia giocò un ruolo eminentemente geopolitico. In secondo luogo, il saggio vuole dimostrare che il recupero di entrambe le tradizioni avvenne solo grazie all'intraprendenza di alcuni intellettuali, come Pier Paolo Portinaro, Gianfranco Miglio e Carlo Galli, e in seguito ad una inaspettata e all'apparenza marginale convergenza tra esponenti del pensiero marxista e intellettuali conservatori. A questa seguì la progressiva normalizzazione del pensiero geopolitico e il recupero trionfale del realismo durante dagli anni '90, in assenza di una vera e propria riflessione critica rispetto a questi nuovi (e antichi) orientamenti. In ultima istanza, il saggio vuole interrogarsi da un lato sullo scollamento temporale con il quale questi quadri concettuali si affermano e sviluppano in Italia; dall'altro, sul nesso tra idee e politica, riflettendo su come, da un lato, l'economia del potere in Italia durante la guerra fredda e, dall'altro, l'iniziativa dei singoli, abbiano inciso sul mondo intellettuale ed accademico, e su quale sia l'eredità di questa fase storica per il tempo corrente.

Realismo e geopolitica: una genealogia sospetta

Recentemente, lo storico inglese Duncan Bell ha dimostrato che la storia della dottrina politica del liberalismo nell'ambito anglo-americano, e il significato attuale del liberalismo come corrente di pensiero, possono essere capiti soltanto attraverso uno studio contestuale delle diverse manifestazioni degli argomenti liberali negli scritti politici tra 1850 e 1950¹¹. Questo approccio mette in dubbio l'idea che alcuni 'grandi pensatori', come John Locke, siano sempre stati considerati gli esemplari rappresentanti dell'essenza del pensiero liberale. Inoltre, Bell dubita che il significato del termine liberalismo sia rimasto sostanzialmente invariato lungo i secoli. Al contrario, egli dimostra che il liberalismo emerge attraverso una genealogia complessa, in cui pensatori disparati, auto-dichiarandosi liberali, contribuiscono al mutamento di significato del liberalismo e costruiscono un canone concettuale che si presenta poi come tradizionale e atemporale.

Lo studio del realismo politico in Italia necessita di una simile e particolare attenzione al mutamento, e non solo alla continuità. D'altronde, nel suo studio sul realismo politico Pier Paolo Portinaro sottolinea come tra i diversi pensatori realisti che si possono individuare nella storia della dottrina, non si trova una interpretazione unanimemente condivisa del significato della stessa 'realtà' che vogliono studiare: "talvolta il riferimento è alla realtà empirica della natura umana in opposizione alle sue trasfigurazioni etiche, talora alla coerenza dei processi storici in opposizione ai progetti degli attori sociali, talaltra ancora all'uso che dell'esperienza si fa nella

¹¹ D. Bell, *What is Liberalism?* in «Political Theory» no. 42, 2014, pp. 682-715.

definizione delle strategie di condotta”.¹² Nella storia del pensiero occidentale il realismo ha avuto da sempre un doppio significato, come un paradigma epistemologico e una teoria del governo¹³. La prima versione del realismo politico, elaborata da Tucidide nel Quinto secolo BC, rappresenta un’antropologia pessimista e una visione del primato della potenza politica che caratterizza in senso lato il modo di pensare realista. Portinaro, dopo tutto, definisce l’approccio realista alla politica come l’ideologia dell’anti-ideologia. In diversi momenti storici, pensatori politici di varia provenienza hanno usato l’approccio realista per demolire le finzioni delle utopie politiche¹⁴. Evidentemente, le differenze d’opinione sul senso della realtà per lo studio della politica portano anche a una ampia diversità all’interno della corrente realista che mette un punto interrogativo sulla possibilità di considerarla una tradizione di pensiero coerente. Le differenze di interpretazione del significato della ‘realtà’ e dello stesso realismo rappresentano soltanto un aspetto della pluralità di punti di vista all’interno della cosiddetta tradizione realista, e sottolineano la difficoltà fondamentale di costruirne una genealogia concettuale coerente, donando coerenza non meritata ad una vicenda molto discontinua.

Per capire lo sviluppo del realismo politico in Italia, occorre dunque evitare di pensare al realismo politico come una corrente di pensiero atemporale e eterna, che si basa su alcuni precetti comuni e condivisi. Lo scopo di questo studio non può essere quello di ricostruire una genealogia alternativa del realismo politico in Italia, o di esplorare la base concettuale di questa tradizione. Nel limitato quadro di ricerca di questo saggio non si può proporre che una essenziale ricostruzione storica della nascita del canone realista italiano – una ricostruzione che insiste soprattutto sui momenti di silenzio, assenza e amnesia.

Il canone del realismo politico italiano moderno parte da Machiavelli, che ribadisce l’autonomia della politica dalla morale elaborando una teoria per la conquista e il mantenimento del potere e della stabilità. Nonostante i tentativi di mantenere le distanze da Machiavelli, il pensiero di Mosca si iscrive nella corrente realista e in effetti contribuisce alla seconda grande stagione del realismo politico italiano. Il realismo di Mosca si esprime in un approccio pessimista verso la natura umana, nella sua visione politica basata sul conflitto permanente tra le oligarchie nella società, e tra oligarchia e democrazia. Il realismo di Mosca è caratterizzato quindi da una forte tendenza conservatrice, che lo rende immune al concetto di mutamento politico. Pareto, altro interprete di Machiavelli, si oppone al pensiero astratto in nome di una concezione più realista del potere politico. La sovranità dello stato, quale concetto definitivo e irrinunciabile della politica, rende per Pareto il conflitto tra stati una presenza permanente nella storia umana. Il realismo di Pareto diventa quindi una concezione della politica fortemente legata ai nazionalismi del suo tempo. Sulla base di quanto teorizzato da Pareto e Mosca, il pensatore politico e sociale Roberto Michels ha sviluppato un approccio politico legato alle idee della corrente realista.¹⁵

¹² Portinaro, *Il realismo politico*, p. 13.

¹³ S. Guzzini, *Il realismo nelle Relazioni Internazionali*, Milano, Vita e Pensiero, 2009.

¹⁴ Si veda E. H. Carr, *The Twenty Years Crisis: An Introduction to the Study of International Relations*, Londra, MacMillan, 1946 – forse l’opera più classica del realismo e quella ad essere tradotta in italiano a maggior distanza di tempo (E. H. Carr, *Utopia e realtà. Un’introduzione allo studio della politica internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009), a differenza delle opere di sovietologia dello stesso autore tradotte puntualmente da Einaudi negli anni Settanta e Ottanta.

¹⁵ K. Dodds, *Geopolitics: A very short introduction*, Oxford: Oxford University Press, 2007; G. Ó Tuathail, *Critical geopolitics: the politics of writing global space*, London: Routledge, 1996.

La storia del realismo italiano nella prima parte del Novecento presenta interessanti paralleli con la geopolitica, un approccio alla politica spesso legato al realismo. La geopolitica, che enfatizza il legame tra le condizioni fisiche e geografiche del territorio e il suo ordine politico, si presenta spesso come un modo 'realista' di studiare la politica, poiché basato su dati naturali – e perciò reali e inconfutabili. Inoltre, lungo la storia della geopolitica, questo ramo del sapere umano è stato spesso usato da pensatori di matrice 'realista', come l'americano Nicolas J Spykman, per dimostrare la validità delle proprie teorie del potere dello stato. Nel Novecento studiosi tedeschi di geopolitica diretti da Karl Haushofer hanno sviluppato la 'scienza' di *Geopolitik*, mirata a produrre gli studi necessari per l'espansione nazionale della Germania Nazista.¹⁶

La storia della geopolitica italiana emerge nel contesto del governo liberale del tardo ottocentesco. Ispirandosi al pensiero realista sulla politica internazionale, la geopolitica italiana mirava a promuovere e giustificare l'espansione territoriale dell'Italia. La colonizzazione della Libia (1911) fu interpretata da pensatori geopolitici italiani in chiave teorica e spaziale, come parte di un processo necessario di ricostruzione dell'Italia come grande potenza.¹⁷ Nell'Italia fascista la geopolitica fu rafforzata e rielaborata per sostenere gli sforzi imperiali del regime. Si nota, quindi, un nesso di continuità tra il pensiero geopolitico dell'era liberale e quello fascista, formalizzato in riviste e pubblicazioni quale *Geopolitica* di Giorgio Roletto e Ernesto Massi. La geopolitica fascista voleva proporre una politica estera basata su una visione dinamica della geografia, in cui sta al potere politico intervenire e agire.

L'esperienza del fascismo e della Seconda Guerra Mondiale fece sì che il realismo dei pensatori italiani come Pareto e Mosca venisse associato con i regimi totalitari europei e dunque eliminato dal panorama intellettuale italiano del dopoguerra. Similmente, dopo la seconda guerra mondiale anche la geopolitica perse il suo fascino intellettuale. Gli studiosi di scienze politiche e di geografia relegarono la geopolitica allo status di 'pseudo-scienza' a fini ideologici totalitari e la posero in netto contrasto con le aspirazioni politiche dello stato democratico. Il realismo politico, come la geopolitica, rappresentavano due atteggiamenti intellettuali e politici da superare, se l'Italia voleva essere identificata come una nuova democrazia costituzionale europea. Dal trauma della seconda guerra mondiale nacque dunque una forte amnesia e evidente rottura di quella narrativa che oggi enfatizza la continuità e la prevalenza del realismo e della geopolitica in Italia. Nel suo studio sulla geopolitica nell'Italia del secondo dopoguerra, Marco Antonsich suggerisce che la geopolitica fu sottoposta a un progetto di epurazione.¹⁸ Gli studiosi della geografia preferirono concentrarsi su aspetti non politici della geografia, tralasciando tutto ciò che sembrava legato all'ideologia espansionistica del fascismo. La rivista dell'istituto geografico militare di Firenze, *L'Universo*, diede spazio agli aspetti economici e umani della geografia; negli ambienti militari prese quota la 'geostrategia', ovvero lo

¹⁶ L. Ashworth, *Mapping a New World: Geography and the Interwar Study of International Relations*, in «International Studies Quarterly» no. 57, 2013, pp. 138 – 149; O. Rosenboim, *Geopolitics and Empire: Visions of Regional World Order in the 1940s*, in «Modern Intellectual History» no. 12, 2015, pp. 353-381.

¹⁷ Brighi e Petito, *The Renaissance of Geopolitics*.

¹⁸ M Antonsich, *Geopolitica: The 'Geographical and Imperial Consciousness' of Fascist Italy* in «Geopolitics» no. 14, 2009, pp. 256-277.

studio dell'impatto della geografia sulle scelte militari. La geopolitica, intesa come la ricerca concettuale sul nesso tra politica e natura, e il realismo, inteso come teoria di governo e dottrina al servizio del potere dello stato, furono in gran parte abbandonati.

Varianti deboli e correnti sotterranee: il realismo e la geopolitica nell'Italia della Guerra Fredda

Il secondo dopoguerra non ha visto l'elaborazione di importanti novità teoriche nel campo del realismo politico in Italia. Eppure anche la tesi di una completa scomparsa di questa tradizione di pensiero va ridimensionata. Se è vero che la complessa traiettoria del realismo politico nella seconda metà del novecento rivela da un lato la mancata ricezione nel dibattito intellettuale dei nuovi filoni del realismo politico emersi in quel periodo negli Stati Uniti, e dall'altro il mancato, cosciente sviluppo di interpretazioni locali, è anche vero che varianti deboli e correnti sotterranee sopravvissero nonostante l'epurazione ufficiale della dottrina.

Meta preferita di pensatori ed emigrati politici tedeschi durante la guerra, gli Stati Uniti videro nel dopoguerra il fiorire di una nuova stagione di teorizzazione politica, caratterizzata da un'attenzione particolare per concetto di realismo politico e da una esplicita apertura alla geopolitica.¹⁹ L'Italia tuttavia rimase apparentemente sorda a questi sviluppi e ricevette ben poco di queste idee fino a un'epoca molto più recente. Il divario tra gli sviluppi americani e le teorie italiane potrebbe essere di certo spiegato dalle difficoltà linguistiche. Dopotutto gli scritti di importati pensatori realisti americani, come Hans Morgenthau e Reinhold Niebuhr, non furono tradotti in italiano fino agli anni novanta.²⁰ Inoltre, non ci sono indicazioni che gli studiosi italiani leggessero gli scritti dei realisti americani, come John H. Herz, in lingua originale e difficilmente si trovano riferimenti ai nuovi sviluppi del realismo americano nelle opere italiane di filosofia politica, storia o diritto internazionale dell'epoca, quando ancora la scienza politica italiana non era nata.

È significativo notare che alcuni pensatori americani come Carl Friedrich e Morgenthau fossero soliti passare frequenti periodi di ricerca in Italia – a Villa Serbelloni, sul Lago di Como, sede della Rockefeller Foundation, o alla School of Advanced International Studies dell'Università 'Johns Hopkins' a Bologna. Sembra tuttavia che durante queste visite non ci fossero scambi di vera natura intellettuale e che, ad esempio, Morgenthau piuttosto si limitasse a lodare la bellezza del paesaggio e la bontà dei vini italiani, piuttosto che lamentare l'amnesia del realismo

¹⁹ J. Gunnell, *Imagining the American polity: Political science and the discourse of democracy*, University Park: Pennsylvania State University Press, 2004; J. Gunnell, "Political Science on the Cusp: Recovering a Discipline's Past," *The American Political Science Review* no. 99, 2005, pp. 599-601; Robert Adcock, Mark Bevir, e Shannon C. Stimson (a cura di), *Modern Political Science: Anglo-America Exchanges since 1880*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

²⁰ La politica tra le nazioni di Morgenthau è stato tradotto ma 1997, ma il suo *Scientific Man versus Power Politics* (1946) è stato tradotto solo nel 2005. *The Children of Light and the Children of Darkness* (1944) di Niebuhr è stato tradotto in italiano nel 2002, ma i suoi scritti teologici, come *Faith and History* (1949) sono stati tradotti già nel 1966. Le opere di John H. Herz non sono state tradotte in italiano. Carl Friedrich, invece, ha avuto una sorte migliore in Italia, dove la sua opera *Governo costituzionale e democrazia* è stata tradotta già nel 1963.

politico nella terra di Machiavelli²¹. Lo studio italiano delle relazioni internazionali durante la guerra fredda fu dunque intellettualmente distaccato dalle nuove teorie del realismo americano. A rendere questo iato ancora più forte vi era poi il ben più consistente sostegno ad approcci alternativi, come quello federalista e internazionalista – quest'ultimo di matrice cattolica o comunista – più consoni alle particolari priorità politiche di attori e istituzioni statali, non-statali e sovranazionali dell'epoca.

Tuttavia, nell'Italia della guerra fredda il realismo non scomparve del tutto. Piuttosto che di un Realismo con la maiuscola, si può parlare di tanti piccoli realismi in minuscolo, che da un lato combinavano alcuni principi di realismo con interessi e valori politicamente vari e contingenti e, dall'altro, facevano ricorso ai canoni del realismo in maniera più intuitiva e pratica che astratta e concettuale. Per rintracciare il pensiero realista durante la guerra fredda, dunque, si può guardare a quei pensatori che si definirono realisti e capire il motivo della loro seppur spuria associazione a questa filone di pensiero. La loro adesione al realismo politico ci aiuta a capire lo sviluppo complesso di questa corrente di pensiero in Italia.

Una delle correnti ad adoperare apertamente una visione 'realista' della politica è legata al movimento della Democrazia Cristiana. Sin dagli anni della guerra, Don Luigi Sturzo, esule a Londra e poi negli Stati Uniti, definiva il suo approccio alla politica come 'realista'. Con ciò intendeva dire che la sua visione della politica era basata sull'esperienza fattuale, sulla comprensione storicista del potere, sull'importanza dello stato come espressione dell'unità sociale e sul pragmatismo.²² Ciononostante, il pensiero di Sturzo dimostrava una tensione tra l'aspirazione ad eliminare la dottrina della guerra giusta quale giustificazione giuridica del conflitto armato (1929) e l'accezione del conflitto perenne e dialettico come generatore di energie politiche nello stato.²³ Il disaccordo giocava, quindi, un ruolo fondamentale nella sua teoria politica e sociale, ma allo stesso tempo, egli tentava di limitarne l'impatto violento e distruttivo.

Un aspetto fondamentale del pensiero sturziano è legato al nesso tra morale e politica. Riferendosi a Machiavelli, Sturzo non era disposto a rinunciare al ruolo della morale nella politica. Questa insistenza non gli impediva, tuttavia, di considerarsi un realista. Accettando che la politica fosse un ambito d'azione autonomo dalla religione e dalla morale comune, egli affermava che l'uomo politico dovrebbe comunque operare in accordo con i precetti della moralità per costruire una società giusta, e non solo forte. Egli riconosceva la distinzione tra la sfera morale-religiosa e quella dell'azione politica, e immaginava tra di loro un rapporto dialettico caratterizzato da una tensione dinamica e morfogenica. Per Sturzo, il realismo in politica aveva un altro significato oltre l'affermazione del potere statale domestico e internazionale. Il ruolo della morale cristiana cattolica era quello di sviluppare le

²¹ In una lettera del 24 settembre 1962 indirizzata al Direttore del Rockefeller Centre a Bellagio, Morgenthau ebbe occasione di definire la vista sul Lago di Como da Villa Serbelloni come 'la più bella al mondo'; in «Hans J. Morgenthau Papers», Library of Congress, General Correspondence, 1925-1980, Box 50.

²² Si veda Luigi Sturzo, *Politica e morale* (1938) in *Opera Omnia*, prima serie, vol.4, Bologna, Zanichelli, 1972; *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Soveria Mannelli, Rubettino editore, 2001.

²³ Luigi Sturzo, *The International Community and the Right of War*, London, Allen and Unwin, 1929.

categorie del pensiero politico, come la democrazia e la persona, per dirigere lo stato verso un ordine giusto. In questo, egli era distante dai realisti e dal loro ritratto tragico della natura umana, insistendo che la ragione può dirigere l'uomo verso il bene. Il concetto di giustizia non era quindi estraneo alla sua visione realista, ma poteva essere realizzato soltanto attraverso l'uso meditato e moderato del potere politico da parte dei leader del popolo e dei partiti.

Questo realismo minore e più intuitivo non fu limitato ai pensatori della destra politica. Ispirandosi a Machiavelli, Antonio Gramsci insisteva sull'importanza del nesso tra la 'filosofia della praxis' e il realismo.²⁴ Machiavelli diventò per Gramsci il modello di un approccio alla politica che parte dall'azione e dei problemi politici concreti, non da idee astratte e teoretiche.²⁵ Il dialogo della sinistra con il realismo machiavelliano proseguì anche nel secondo dopoguerra. Roberto Gualtieri, storico e ora membro del parlamento europeo per il Partito Democratico, ha recentemente scelto di aprire il suo libro sulla politica estera di Palmiro Togliatti con una citazione sulla fortuna nella politica, tratta dal *Principe* di Machiavelli.²⁶ Questa scelta di Gualtieri richiama un altro aspetto del realismo politico italiano: la necessità di agire in un mondo imprevedibile e mutevole, quando la virtù umana non può garantire il successo. Gualtieri descrive le scelte politiche di Togliatti, tra cui si nota la "svolta di Salerno", come il frutto della sua attenzione al "campo di possibilità" della politica italiana dell'epoca. Le scelte strategiche di Togliatti rappresentarono quindi un approccio legato a una valutazione attenta alle dinamiche di potere internazionale che vincolano la politica italiana. Nel suo saggio sulla potenza politica italiana negli anni cinquanta, Severino Galante descrive il PCI di Togliatti come un partito impegnato nel rafforzare la potenza e l'indipendenza politica dell'Italia sul piano internazionale, esprimendo così uno degli aspetti fondamentali del pensiero realista.²⁷

Sebbene questi pensatori e uomini politici possano dunque essere legati al realismo, questo tipo di realismo non può che essere riconosciuto come una variante minore o debole rispetto alla più celebre tradizione di pensiero. In questa variante debole, il realismo politico si identifica con il rifiuto delle ideologie politiche, con la necessità del compromesso e con il pragmatismo inteso come approccio atto a risolvere problemi concreti utilizzando i mezzi politici e intellettuali a disposizione.

Parallelamente a questo, nella sua confluenza con la geopolitica e come approccio pratico, piuttosto che analitico, il realismo ispirò certamente il governo della politica estera, e non solo quella italiana. Mai come nella guerra fredda infatti il realismo ispirò la pratica di governo, inclusa la politica estera condotta – e talvolta subita – dall'Italia. Dopotutto, fu la tradizione realista di politica estera americana che in quegli anni definì geopoliticamente i parametri dello sviluppo e del ruolo dell'Italia nel mondo. Come dimostrato storicamente, questo disegno geopolitico e realista prevedeva precise direttive rispetto allo sviluppo non solo politico, ma intellettuale e

²⁴ P. Serra, *Filosofia della praxis e realismo. Storia di una relazione problematica*, in *Il Realismo politico*, pp. 515-528.

²⁵ M. Prospero, *Il realismo politico di Gramsci*, in «Democrazia e diritto», n. 4, 2014.

²⁶ R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana, 1943-1947*, Roma: Editori Riuniti, 1995.

²⁷ S. Galante, "Alla ricerca della potenza perduta: La politica internazionale della DC e del PCI negli anni '50", in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, a cura di E. di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi, Milano: Marzorati, 1992, pp. 189-197.

culturale del paese.²⁸ La presenza di esponenti americani come Edward Luttwak – teorico di strategia militare, ma anche funzionario americano e ‘inviato speciale’ della CIA in Italia – garantì che una certa corrente di pensiero e un modo di operare realista continuasse a scorrere in maniera sotterranea e ad influenzare da qui non solo il campo politico italiano, ma ufficiosamente anche quello intellettuale²⁹.

La sorte della geopolitica nell'Italia del secondo dopo guerra fu allo stesso tempo simile e diversa rispetto a quella del realismo. Se nell'ambito del pensiero politico molti si definirono realisti senza chiarire la sostanza del loro realismo, nella geopolitica il problema era diverso. Gli studiosi della geografia vollero distinguersi dalla geopolitica quale strumento del potere politico totalitario e imperialista, cui caso esemplare rimase per gli italiani lo studio tedesco del Geopolitik³⁰. Il termine ‘geopolitica’ fu in effetti volutamente evitato dagli studiosi italiani fino alla fine degli anni settanta, come si vedrà in seguito. Il panorama rimase tuttavia complesso nonostante i rifiuti apparentemente netti. Da un lato, una variante della geopolitica fu proposta da pensatori marxisti per orientare le loro critiche contro lo stato quale potenza territoriale oppressiva. Sebbene questo approccio geopolitico di sinistra non vedesse nel realismo politico una sorgente di idee o ispirazione teoretica, ne condivideva l'impostazione materialistica. Dall'altro, piuttosto che praticare la geopolitica, l'Italia fu al centro di un disegno geopolitico frutto del suo status di potenza sconfitta. Questo garantì una certa continuità di riferimento e alimentò l'appetito di coloro che, soprattutto nel settore diplomatico e militare,³¹ auspicavano una fase storica futura nella quale la geopolitica italiana ritornasse a guidare una politica di potenza.

La reinvenzione del canone: intellettuali ‘dissidenti’ e convergenze trasversali.

Come riemersero la geopolitica e il realismo dal sottosuolo culturale italiano della seconda metà del novecento? Come si reintrodussero nel panorama accademico e intellettuale fino al punto di (ri)diventare dai primi anni novanta in poi il canone e l'ortodossia per l'analisi della politica estera? Piuttosto che di una svolta programmata a tavolino o di un ritorno necessario, si può parlare di una catena di sviluppi – di natura sia politica che intellettuale – e di interventi puntuali che contribuirono gradualmente ad un risultato che solo pochi decenni prima sarebbe stato impensabile.

Gli anni settanta rappresentarono il punto di avvio di questo lento processo di ritorno. Dal punto di vista politico questo decennio turbolento dimostrò la natura oramai fluida del confronto bipolare e dunque anche di quei parametri entro i quali l'Italia si era collocata in seguito alla fine del secondo conflitto mondiale. La distensione tra superpotenze si specchiava nella maggiore autonomia delle scelte politiche italiane e nell'incertezza generata da questo processo di apertura, un'incertezza non

²⁸ F. S. Saunders, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti*, Roma, Fazi Editore, 2004.

²⁹ L. Rozen, *The operator: the double life of a military strategist*, in «Culture», 5 giugno 2008.

³⁰ M. Antonsich, *Geopolitica e Geografia Politica in Italia dal 1945 ad oggi*, in «Quaderni del dottorato in geografia», Trieste, n. 2, 1996.

³¹ Ad esempio, l'ex Segretario Generale della Farnesina Bruno Bottai, figlio di Giuseppe Bottai, Ministro dell'Istruzione e fautore della geopolitica italiana sotto il regime fascista.

sempre tollerata da tutti gli attori politici in gioco. Dal punto di vista intellettuale e accademico, lo studio della politica estera cominciava a deviare dall'esclusivo sentiero della ricerca storico-giuridica e a trovare spazio nella nascente disciplina della 'scienza politica', intesa soprattutto nella sua declinazione americana. Questa era portatrice di istanze epistemologiche e culturali legate ad un rinnovato interesse nei confronti dello studio 'realistico' dei fenomeni politici, dove per realistico si intendeva scientifico e empiricista³².

Parallelamente a questi sviluppi, emergeva una convergenza di interessi tra intellettuali – e gruppi di intellettuali – formalmente e ideologicamente distanti ma in realtà accomunati dal desiderio di riscoprire figure del pensiero politico frettolosamente archiviate nel trapasso tra regime fascista e repubblica. Da un lato, un numero di studiosi e intellettuali estranei al *mainstream* come Miglio, Portinaro e Galli contribuirono a ridare dignità a principi chiave della tradizione realista. Dall'altro lato, alcuni progetti editoriali sviluppatosi a partire dagli anni settanta furono in grado di raccogliere 'trasversalmente' esponenti intellettuali e del mondo diplomatico-militare attorno ad un ritrovato approccio geopolitico.

Per ciò che concerne il ruolo di questi intellettuali eterodossi, un buon punto di partenza è il lavoro di Pier Paolo Portinaro. Nel caso dello studioso torinese, l'interesse per il realismo e per la geopolitica fiorirono nel contesto dei suoi studi sul pensiero politico realista italiano, da Gaetano Mosca a Roberto Michels, ma soprattutto in relazione al successivo studio della sociologia tedesca dello stato, da Max Weber a Hans Kelsen. Attento alle contraddizioni e ai limiti di entrambi gli approcci, Portinaro fu tra i primi, nel secondo dopoguerra, a sottolinearne anche le affinità: sia il realismo che la geopolitica infatti avevano l'ambizione, se non l'effettivo potere, di scandagliare nel 'sottosuolo della politica' al fine di trovarvi regolarità e chiavi interpretative in grado di svalare gli *arcana imperii* della politica internazionale, tra guerra e pace. Profeticamente, già nel 1982 Portinaro prevedeva un ritorno della geopolitica nel momento in cui 'modificazioni sostanziali della struttura dei rapporti interncontinentali si presenteranno all'orizzonte come possibili, temibili, o desiderabili'³³. Allo stesso tempo egli metteva in guardia rispetto al volto 'demoniaco' della geopolitica e del realismo che, 'scavando nel sottosuolo della politica', spesso finiscono per non trovare leggi necessitanti bensì imboccano 'la via che conduce agli inferi'³⁴.

Tuttavia, la riscoperta del pensatore continentale chiave nella riabilitazione del realismo e della geopolitica, al quale lo stesso Portinaro dedicherà studi importanti, avvenne per opera di Gianfranco Miglio. Come testimoniato oramai da alcuni importanti scritti, Miglio fu, assieme a Carlo Galli, il miglior interprete del pensiero di Carl Schmitt in Italia.

L'interesse di Miglio negli scritti di Schmitt nacque dai suoi studi del pensiero realista, un pensiero che offre, secondo Miglio, un modo di capire le regolarità nel

³² D. Palano, *Geometrie del potere: materiali per la storia della scienza politica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.

³³ P. P. Portinaro, *Nel tramonto dell'occidente: la geopolitica*, in «Comunità» 36, n. 184, 1982, p. 42.

Si veda anche, Portinaro, *Il realismo politico*.

³⁴ *Ibid.*, 39

comportamento politico degli uomini.³⁵ Inserendo Schmitt nel canone dei pensatori realisti, Miglio volle sottolineare il contributo del giurista tedesco allo smascheramento della politica, e alla rivelazione delle sue regole concrete, come quella della contrapposizione amico-nemico. Anche per Carlo Galli Schmitt fu il maestro del realismo politico moderno, in quanto capace di cristallizzare le categorie concrete della politica, tra istituzioni, idee e il conflitto permanente.³⁶ Il realismo politico esplorato negli scritti di Galli riportò inoltre l'attenzione sulla geopolitica quanto espressione spaziale delle relazioni concrete tra potere e diritto. Nel suo saggio sugli spazi politici, Galli conferma l'importanza del pensiero geopolitico come uno strumento analitico per capire la 'politicalità' del mondo, e per poter agire politicamente nello spazio globale che ci circonda.³⁷

A questa formidabile convergenza di interessi, responsabile per avere riaperto il dibattito sul pensiero realista, occorre sommare un ulteriore sviluppo che spiega la rilegittimazione della geopolitica come prospettiva di analisi della politica estera. Gli anni '70, infatti, reintrodussero per la prima volta il vocabolario geopolitico in Italia dopo il fascismo attraverso la traduzione della rivista francese *Herodote*³⁸. Questa rivista presentò agli ambienti intellettuali, specie quelli di sinistra, i lavori di studiosi come Yves Lacoste, Philippe Moreau-Defarges and Pascal Lorot, fautori di una geopolitica 'democratica' legata all'analisi storica di lungo periodo, attenta alle istanze progressiste e di chiara ispirazione marxista. Sebbene il successo editoriale di *Herodote Italia* fu limitato, questa pubblicazione creò un nucleo di simpatizzanti della geopolitica ideologicamente assai diverso da quello conservatore che aveva ereditato la geopolitica pre-republicana e l'aveva trasmessa negli ambienti diplomatici e militari. In ambiente accademico, fu Carlo Maria Santoro che si fece fautore più di ogni altro della riscoperta della geopolitica – così come del realismo – e ne applicò i principi più direttamente alla politica estera italiana³⁹. Assieme ai sussulti politici che avrebbero modificato i connotati dell'Europa e deciso le sorti della guerra fredda, i presupposti si erano dunque formati per quella grande operazione editoriale – ideologicamente trasversale – che avrebbe portato gruppi eterogenei di intellettuali a raccogliersi attorno ad una nuova ortodossia geopolitica, il cui centro dai primi anni '90 diventò *Limes: rivista di geopolitica*⁴⁰.

Conclusioni

Nel ricostruire la genealogia del realismo e della geopolitica in Italia occorre diffidare da quelle narrative che presentano queste tradizioni come necessarie, naturali, immutate o immutabili. Come si è cercato di dimostrare in questo saggio, piuttosto, la traiettoria di queste due tradizioni di pensiero risulta complessa e accidentata.

³⁵ G. Miglio, *Presentazione*, in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1972; D. G. Bianchi, «Il realismo politico di Gianfranco Miglio», in *Il realismo politico*, pp. 620-622.

³⁶ C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010; *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica* in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica» 1, 1979.

³⁷ C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

³⁸ M. Antonsich, 'La geopolitica italiana nelle riviste 'Geopolitica', 'Hérodote/Italia (Eurodoto)' e 'Limes'', in «Bollettino della Società Geografica Italiana», n. 3, 1997, pp. 411-418.

³⁹ Brighi e Petito, *The Renaissance of Geopolitics*, 831-4.

⁴⁰ *Ibid*, 825-8.

Essa si dipana storicamente non solo attraverso la reinterpretazione dei grandi 'pensatori' e il mutamento costante del presunto 'canone', ma anche attraverso una fase di negazione, amnesia e silenzio che coincide proprio con la guerra fredda e con il periodo di maggior successo degli stessi canoni oltreoceano. Lo studio di questa discontinuità, piuttosto che delle presunte linearità, costituisce un contributo potenzialmente prezioso ad una storiografia delle relazioni internazionali in Italia più critica e consapevole. Essa offre inoltre una serie di spunti importanti per una reinterpretazione del ruolo degli intellettuali e delle idee nello studio della politica estera italiana.

In primo luogo, se la spiegazione della scomparsa del realismo e della geopolitica per almeno la prima metà della guerra fredda appare 'sovradeterminata' – tanto ovvie e poco controverse appaiono le ragioni politiche e culturali di quella amnesia – più interessante è riflettere sul *time-lag* o sullo scollamento temporale con il quale i quadri concettuali si affermano e sfioriscono in Italia rispetto ad altre nazioni. Non c'è dubbio infatti che si possa parlare di una certa insularità del dibattito intellettuale italiano di politica estera. Dopotutto, come si è visto, l'Italia recupera la tradizione del realismo e della geopolitica in netto ritardo rispetto, ad esempio, agli Stati Uniti – e questo nonostante la guerra fredda sia stata una fase storica di forte contatto e interpenetrazione politica tra i due paesi. Il mancato scambio intellettuale con il pensiero realista americano del dopoguerra è particolarmente notevole dato il forte impatto degli Stati Uniti sull'Italia. Le idee dei grandi pensatori realisti non arrivano in Italia se non a distanza di decenni. L'introduzione della 'scienza politica' in Italia avviene su una scia assai lunga dei dibattiti americani e con l'ulteriore conseguenza che le sue forme di realismo vengono recepite in ritardo, per poi essere distorte o amplificate fino a creare una vera e propria ortodossia, a dispetto del dibattito critico svoltosi altrove. Questo rimanda ad una considerazione se possibile ancora più importante rispetto alla vicenda italiana. Quando il realismo e la geopolitica vengono recuperati, sul finire della guerra fredda, questa operazione intellettuale progressivamente perde il suo carattere critico di avanguardia e brilla sempre più per mancanza di consapevolezza – si trasforma, ossia, da 'ideologia dell'anti-ideologia', come la definisce Portinaro, in vera e propria ideologia. Il recupero di queste due tradizioni, dunque, è compiuto senza una vera e propria indagine sulle criticità del realismo e della geopolitica, incluse le criticità tutte italiane, e sui motivi sostanziali – piuttosto che formali – della loro 'epurazione' durante la prima fase della guerra fredda.

È interessante riflettere peraltro sulle modalità attraverso le quali il realismo e la geopolitica ritornano in scena sul finire della guerra fredda per poi affermarsi indiscussi nei decenni successivi. Il dato politico ha sicuramente condizionato lo sviluppo di queste idee e dimostra l'impatto delle condizioni politiche reali sul pensiero politico. Dopotutto, nell'Italia del secondo dopoguerra, il pensiero politico era condizionato da fattori storici che in un primo momento non incoraggiavano l'emergere di nuovi quadri concettuali legati alla tradizione realista. La debolezza politica dell'Italia sul piano internazionale, e l'impatto decisivo degli Stati Uniti sulla sua politica interna, avevano in quegli anni plasmato il dibattito intellettuale in direzione di altre tematiche: il contrasto politico e concettuale tra cattolicesimo e marxismo, e la prospettiva del federalismo. La geopolitica e il realismo, dopotutto, rimangono dottrine intimamente legate al potere – intese anche come dottrine al servizio al potere e alla ricerca della sua massimizzazione. Se nella prima parte della

guerra fredda la condizione di mancanza di potere dell'Italia determina – assieme ad altre cause – la scarsa presa di questi due approcci sul dibattito intellettuale, l'approssimarsi della fine della guerra fredda e le speranze (spesso inflazionate) di un 'profilo emergente' per l'Italia determinano anche l'improvvisa attrazione a queste due prospettive teoriche. Non deve stupire che questa attrazione fu sentita soprattutto in quei settori, diplomatici e militari, dove la 'vecchia' geopolitica e il realismo di stampo machiavellico avevano già trovato terreno fertile nella prima metà del novecento. Tuttavia è più curioso notare come questo sviluppo abbia intersecato dinamiche insospettabili e sicuramente non in relazione tra loro: da un lato, la riscoperta di alcuni pensatori politici chiave da parte di intellettuali come Miglio, Galli e Portinaro; dall'altro la formazione di un consenso ideologicamente trasversale rispetto all'opportunità di approcci in grado di guardare alle forze della politica internazionale in maniera più 'realistica' ed allo stesso tempo dinamica.

Da ultimo, se è vero che di realismo e geopolitica non se ne trova molto durante la guerra fredda, è pur anche vero che correnti sotteranee e varianti deboli di queste tradizioni di pensiero furono presenti. In che relazione sono, allora, queste correnti rispetto al *mainstream* contemporaneo? Che rapporto c'è tra i 'realismi' con la minuscola e il Realismo con la maiuscola? Tracciare una continuità tra queste dimensioni e ricondurle ad un'unica corrente di pensiero equivarrebbe a rivendicare l'esistenza di costanti storiche che non sono utili ad una comprensione accurata di vicende complesse come quelle del realismo politico e della geopolitica in Italia. Dall'altro lato, il modo perentorio in cui queste due tradizioni si sono ri-affermate dopo l'1989 porta ad ipotizzare che lo iato della guerra fredda fosse non tanto un periodo di genuina amnesia quanto piuttosto uno di latenza: una fase recessiva di un pensiero altrimenti e naturalmente forte. Diventa allora particolarmente importante non solo stabilire in maniera contestuale e precisa il complesso e accidentato andamento storico di queste vicende, ossia costruire una genealogia davvero foucauldiana. Appaiono allora ancora più cruciali quelle storie che le comunità intellettuali raccontano su loro stesse, incluse le storie capaci di costruire identità ed esclusioni e che, attraverso di esse, si creano, perpetuano o infrangono.